

Intervento di Virgilio Rovai, dell'ANED di Empoli, alla Risiera di San Sabba

2 maggio 2011

Cari amici

Permettetemi intanto che mi rivolga a tutti voi senza formalità. Questo perché il nostro viaggio studio ormai volge al termine e l'aver trascorso insieme questi giorni ci ha avvicinato tutti. Questo, ovvero la condivisione delle esperienze forti che si vivono in questi giorni, ci dà l'occasione di cambiare. E parlo di occasione perché è ciascuno di noi che può, se vuole, cogliere l'insegnamento che ci viene da questa terribile esperienza. Tuttavia, aldilà delle scelte singole, c'è qualcosa che accade ogni anno, generazione di studenti dopo generazione, con gli amministratori e molti familiari che di anno in anno si avvicendano, si riscopre una dimensione collettiva del vivere che ormai, nella quotidianità viene perduta. Pongo l'accento su questo perché penso, sinceramente, che lo sgretolamento del tessuto collettivo, il prevalere dell'individualismo sul bene comune, l'idea che ciascuno alla fine possa chiudersi nel proprio giardino senza interessarsi al mondo, se non attraverso internet o la televisione, rappresenta un punto di declino storico che ha reso la nostra società, in particolare quella italiana, sorda alle grida della memoria che provengono dalla nostra storia e dunque vulnerabile.

I luoghi che abbiamo visitato sono fatti di brandelli di mura, pietre e poco altro agli occhi di molti. Invece sono pezzi di vite, pezzi di donne e uomini che, con la loro semplice esistenza se non con la loro scelta, pagarono il prezzo di una società, quella del ventennio fascista in Italia e del reich millenario in Germania, che costruì il proprio consenso anche sul "me ne frego" e sulla menzogna. Eppure in molti decisero di voltarsi dall'altra parte. Non fu così per tutti però. I nostri deportati politici erano uomini e donne che decisero di porre fine alle menzogne di un regime. Che reclamarono, dopo vent'anni di oppressione, il diritto al lavoro, il no alla guerra e soprattutto la libertà. Cari ragazzi e cari amici so che ricercare la forza per agire nel presente guardando al passato non è semplice. Eppure quel passato è lì a ricordare a tutti noi che **SI PUO'!** che **SI DEVE** e che **E' NECESSARIO!**

I tempi che viviamo sono difficili. I venti di guerra, dal 1945 in poi non sono più cessati. E oggi, nel 2011, nei fatti un intero continente alle nostre porte, l'Africa sta bruciando. Tunisia, Egitto e Libia stanno conoscendo grandi movimenti e grande sofferenza. Noi, l'occidente opulento, per decine di anni s'è girato da un'altra parte, nessuno si è domandato perché milioni di donne e uomini cercava di emigrare da quel continente e perché. Oggi tutti noi ci svegliamo e increduli assistiamo alle grandi speranze dei giovani nord africani ma non ci domandiamo se noi, europei, avremo potuto fare qualcosa di più. Del resto in nord Africa, durante il ventennio fascista conobbero bene quegli italiani che là, dove le terre erano popolate da migliaia di anni, impiantarono colonie. In nord Africa come nel corno d'Africa le popolazioni conobbero la ferocia delle truppe italiane. E così come noi piangiamo i nostri morti nei campi di sterminio in Austria e Germania, i Libici ricordano e piangono i loro morti nei lager italiani nel deserto.

E dunque non ci resta che cambiare rotta. È indispensabile mutare i nostri paradigmi con cui guardare la realtà. Dobbiamo tornare tutti insieme, collettivamente, ad impegnarci per una società profondamente diversa. Noi tutti, e non solo chi vi parla, se possiamo essere orgogliosi e pieni di speranza è perché siamo figli dei nostri deportati politici che vollero dire no! Siamo gli eredi di una generazione che con gli scioperi del 3 4 marzo 1944 riaffermò il carattere ribelle e libero di una popolazione, quella dell'Empolese-Valdelsa che, neppure sotto il giogo fascista volle mai piegarsi. Noi piangiamo e continuiamo a giurare di fronte alle mura di San Saba, e alle grida che queste mura nascondono che siamo e saremo sempre i partigiani della libertà. Un grande intellettuale e politico italiano scriveva, molti anni fa, il suo "odio per gli indifferenti". Ebbene quell'odio era il più grande gesto d'amore verso il suo popolo. Quell'intellettuale era Antonio Gramsci che il regime fascista uccise con lunghi anni di carcere che avrebbero dovuto impedire, come disse Mussolini, a quel cervello di pensare. Quel cervello continuò a pensare e a fondare la nostra repubblica e la nostra carta costituzionale, il vero atto di nascita della nostra unità nazionale.